



Quarta Storia

LA CONFESSIONE DEL CANONICO

• **XXXII** • Fu Riprando ora a sostare un momento, quasi a trovare le parole adatte. Ma prima di parlare si avvicinò al braciere rosseggiante in mezzo alla stanza e prese un pezzetto di legno ardente con cui accese un lume. Ormai era sera e la camera cominciava ad essere carica d'ombre. Fuori, la foschia del crepuscolo sopra il lago era ancora piena delle grida lontane delle cornacchie. Riprando si volse all'uomo che gli stava di fronte: **“Ero venuto qui all'isola per una missione formale, per sistemare la donazione di mio zio. Mi sono invece trovato tra le mani una ben strana situazione da risolvere, ingarbugliata, malsana, quando ho cercato di far luce sulla scomparsa di due dei nostri militi. Ora mi trovo di fronte a faccende ancora più serie, a pratiche proibite di magia nera, a rituali diabolici per coprire insidie, raggiri, violenze, nefandezze. Sono azioni criminali, queste, sono delitti veri e propri. Naturalmente andranno puniti. Tu stesso hai detto che ti aspetti un castigo pesante. Il mio giudizio, però, dipenderà da te, dalla tua franchezza. Devi confessarmi tutto, apertamente. Tu non sai quanto noi già conosciamo. Quindi non sai quanto io stesso sia in grado di accertare se nascondi la verità o se travisi qualcosa. Non ti conviene mentire.”**

Adelberto si sedette, si piegò in avanti e il suo grosso cranio pelato si specchiò nella luce gialla della lucerna. Prese a parlare lentamente: **“Tu sei un pratico uomo di mondo, Riprando, uno che sa vivere bilanciandosi tra l'intuizione del bene e l'esperienza del male. In più sei anche una persona istruita, che ha studiato ma che cerca di usare la propria testa, senza lasciarsi guidare più di tanto da pregiudizi mal digeriti o da superstizioni ignoranti, come troppi altri dei nostri. Sì, credo che tu possa capirmi meglio di molti altri uomini. In fondo abbiamo qualcosa in comune, tu e io. In ogni buon cane c'è nascosto un lupo che cerca di uscire e in verità tu sei un lupo biondo, dai bei denti bianchi, lucidi, feroci, peggio dei miei. Ti dirò tutto.”**

Alzò la testa e si mise a parlare più fermamente, guardando l'altro diritto in faccia: **“Hai parlato di magia, di pratiche necromantiche. Ma la magia non esiste, lo sai anche tu. Non ha nulla a vedere con la realtà. La magia esiste, e funziona, solo perché la gente crede fermamente che funzioni, che dia risultati. Ma è solamente il fatto di formulare un incantesimo, di creare un rituale o di recitare una formula, che cambia davvero la vita di quei creduli idioti che si entusiasmano per tutto. E' solo la loro fede così stupidamente cieca, in pratica, a rendere i loro desideri forse più realizzabili di quanto non lo siano in realtà.”**

Sono loro a prendere per risultato della magia anche ciò che accade per caso, per una coincidenza, perfino quello che non è un risultato. Basta crederci. E' così semplice! Non accusarmi di magia, perciò. *Vulgus vult decipi, ergo decipitur.* La gente davvero vuol esser illusa e quindi se lo merita.”

“Ma tu non hai soltanto illuso. Tu trafficavi non con un diavolo immaginario ma con un veleno reale. L'elleboro è mortale...”

“Erano solo poche gocce, servivano solo per abbagliare i sensi, per confonderli. Non v'era nessun pericolo. Credimi. L'ho provato anch'io.”

“Però qualcuno è morto.”

“Uno solo. E non è certo stato il mio vino medicato ad ucciderlo. E' stata una fatalità. Poteva succedere a chiunque.”

“A me mancano due militi, non uno solo” ribatté seccamente Riprando.

“Ho promesso che ti dirò tutto e sto dicendo tutto quello che so. Devi credermi. Non so chi sia l'altro milite di cui tu ti interessi. V'è stata una sola morte, quella di quel giovane uomo irsuto come un orso, che si chiamava Gauderis e che andava sovente a caccia di lupi. Era un gran bel pezzo di carne battezzata, duro come il cuoio, però, e con un cuore di piombo. M'aveva chiesto un incantesimo per far morire presto suo fratello, Teuperto, il sergente che tiene la torre a Buccione. Questione di eredità tra di loro, anche se non si trattava che di un pugno di terra. Invece è morto lui, all'improvviso, strabuzzando gli occhi. Probabilmente il cuore non ha retto, ma era un cuore bacato. Lo sapevo già da prima. L'ho fatto poi sparire nel lago, che avrei dovuto fare d'altro? Se avessi dovuto spiegare perché era venuto da me, sarebbe venuta fuori una storia troppo brutta, come quando si solleva una pietra e si vedono tutti quei viscidetti vermi bianchicci che scivolano via nel terriccio. Era disposto a tutto, quell'uomo, pur di far morire il fratello. Avrei potuto anche fare a meno del vino, ma non mi fidavo del tutto. E pensare che chi l'ha pianto di più è stato proprio Teuperto, suo fratello, e son state lacrime buttate via.”

“E l'altro dei miei militi, Paganino? Quel ragazzo di Novara che aveva sì e no diciott'anni, il figlio di Pemmo il fabbro. Lo conoscevi, non è vero? Era qui al castello fino all'anno scorso. Lo conoscevano tutti.”

“No, io non lo conoscevo. Non è mai venuto da me. Non ne so nulla.”

“Eppure quando è sparito se ne è dovuto parlare qui sull'isola.”

“Certo. Anche noi canonici abbiamo saputo di uno dei vostri militi che era scomparso, che non si trovava più e che il castellano stava cercando. Ma della sua sorte io non ne so nulla. Credimi.”

“E degli altri che non erano militi? Di quelli che erano semplici uomini della Riviera qui intorno? Quanti ne sono morti col succo d'elleboro?”

“Perché non mi credi, *domine*? Non intendo affatto mentirti. Non ne è morto nessun altro.”

“Ma perché lo facevi? Perché dovevi ridurti a usare la frode, perché nasconderti dietro lo stratagemma della magia, solo per soddisfare questa tua voglia? Era proprio necessario? Non ti capisco, Adelberto. Sarebbe bastato qualche regalo, una bella fibbia, un farsetto di panno. Avresti sempre potuto trovare chi

fosse disposto a venire con te, a fare tutto ciò che gli avresti chiesto. E' un metodo più pulito, più discreto. Tanti altri lo fanno e non danno scandalo. O almeno non arrivano a fare quello che hai fatto tu. Era sufficiente fare un favore a qualcuno, fargli avere qualche facilitazione. Vi sono persino degli uomini che accetterebbero ogni tua pretesa, se solo tu ungesti per bene la loro vanità. Lo sai anche tu.”

• **XXXIII** • “Non sono le persone che si danno per una fibbia o un farsetto quelle che mi interessano” ribatté il canonico con una certa stizza e aggiunse sarcastico: “E non ho mai voluto abbassarmi a leccare le vanità di chicchessia. Sono sempre stato schizzinoso nei miei appetiti carnali. Del resto come lo sei tu stesso, *domine*, se non sbaglio.”

Toccato sul vivo, Riprando fece per rispondere ma l'altro aveva già ripreso a parlare: “Il mondo dice che io e quelli come me siamo degli infami. Ma tutti gli uomini sono potenzialmente capaci di questa stessa infamia, che la praticino o no. Io so leggere nel cuore degli uomini, credimi, e questo non per magia. Mi viene per istinto, forse è un dono naturale, come il vedere di notte come i gatti. Ma dovunque abbia guardato ho intravisto un verminaio di passioni ignobili, abbiette. Soprattutto passioni inconfessabili e per lo più inconfessate. Mi sono sempre sentito in buona compagnia, perciò.

Anche se sono pochi coloro che ammettono l'esistenza di questi loro vizi latenti. Molti non lo confessano neppure a sé stessi, neppure nel segreto della loro anima, anche quando ne sono ormai schiavi. Non ti dico nulla che tu già non sappia, me ne rendo conto. E' la solita storia di uomini alle prese con il lato buio della propria vita. Come la pioggia, che cade dal cielo sul tetto e vi scorre sopra per ogni dove, per andare poi a scolare miseramente nella grondaia e finire nella fogna.”

Fece una pausa brevissima prima di continuare: “Devo solamente smentirti su di un punto, Riprando. Contrariamente a quanto tu prima hai detto, io non ho mai dato scandalo, né qui sull'isola né altrove.

Ho un'ottima reputazione tra le persone per bene, tra le persone che contano. Sono sempre stato rispettato e fatto segno della loro fiducia. Avrai difficoltà a far credere loro che io sia un individuo turpe, omicida e stupratore d'uomini.”

“Non dovrai pensarci certamente tu” rispose Riprando senza troppi complimenti. “So già quel che si deve fare in casi del genere. Dovresti però ricordare, Adelberto, che sono io quello che adesso ti deve giudicare, non gli altri.”

• **XXXIV** • “E' vero” ammise il grosso canonico e cambiò tono della voce. “Ti dirò allora qualcosa che ho raccontato a ben pochi. A ben pensare, a nessuno prima d'ora. Non è un tentativo di giustificarmi con te o di captare la tua benevolenza. Sento solamente il bisogno di parlare. Ed è meglio parlarne a te che ad altri; non chiedermene il perché.

Vedo ancora adesso, con i miei occhi da ragazzo, una scena nel gran prato della fiera a Ivrea, dove son nato: sotto l'olmo, un giudice anziano sta ascoltando una

donna in piedi davanti a lui, stretta in panni scuri, che piange e racconta della dolcezza del suo primogenito, mentre gli uomini che gliel'hanno ammazzato ridono li vicino.

Il giudice è un uomo all'antica, dalla mentalità piuttosto ristretta, di animo buono ma in realtà non molto brillante. Non possiede una personalità molto forte. E alla fine non rende giustizia a mia madre, vedova da poco, con quattro figli da mantenere e spogliata da ogni avere dai fratelli del marito morto.

Sono infatti i miei zii a far uccidere mio fratello maggiore, che aveva allora sedici anni, e far proclamare bastardi noi tre, i più piccoli.

Così ci carpirono la nostra parte di patrimonio, lasciando noi e nostra madre eredi solo dei debiti del morto. Nessuno alzò un dito per aiutarci. Non ci erano rimasti né coraggio né speranza.

Che ti fa pensare che in quest'universo vengono puniti solo i colpevoli? Pensi forse che Dio sia giusto? Anche Dio pranza coi ricchi e getta i bocconi ai poveri. Solo col tempo, a lungo andare, con molta fatica, può farsi strada una sorta di giustizia, ma noi, come uomini, abbiamo una vita troppo breve. Di solito si muore prima. Probabilmente alla fine tutti i conti vengono pareggiati, è vero, ma nel processo vengono stritolati i buoni non meno che i malvagi.

E' un mondo duro, questo, e crea delle regole dure. E' molto più facile mettersi a odiare, a odiare con tutte le proprie forze, che lasciare che la giustizia ci venga incontro.

Ma io non odiavo. Ero troppo giovane; quando hai dodici anni non conosci ancora quel tipo di odio. Sono altre le passioni dei ragazzini. Quel giorno, sul prato della fiera, io non guardavo il giudice, non guardavo mia madre così precocemente invecchiata. Guardavo invece i sicari dei miei zii, uomini rozzi, violenti, capaci di uccidere anche davanti ad un altare, che ammazzavano con facilità, talvolta anche solo per capriccio o per sentire il dolce sapore del sangue, come i barbari, come le volpi. E ne ero affascinato, come solo un ragazzino a quell'età, un giovane tigrotto dagli occhi di gatto, può esserlo. Volevo essere come loro, più forte di loro, certo.

Ma i miei occhi erano fissati non tanto sulle loro facce camuse o su quei corpi massicci, da montanari feroci, che - lo ricordo ancora - emanavano un sentore forte, ferino. Li guardavo, totalmente stregato, andare in giro con quei loro martelli di carne che ciondolano sciolti in mezzo alle gambe, appena sotto il vestito, o che si potevano indovinare fin troppo bene, insaccati con i loro testicoli a gonfiare le loro sporche brache di pelle. E la mia giovane immaginazione vi danzava sopra. Non riuscivo a pensare ad altro.

Quella violenza di sentimento era terrificante e mi metteva a disagio, perché ero troppo giovane per capire cos'era. Non riuscivo a staccarmene. Capivo solo che quello era il segreto dei maschi, più profondo dell'amore per le donne e per gli amici, o dell'amore per Dio.

Quella sera stessa elusi la sorveglianza di mia madre e mi recai alla locanda dove sapevo di trovarli. Non avevo ancora un pelo sul corpo a quell'età, ma non

provavo timore. Più che smanioso ero deciso, come una persona che abbia un'ingiustizia da riparare. Non fu una cosa difficile, anzi. Poi loro mi buttarono fuori a calci. Ero polvere agli occhi loro e alla polvere non si fanno favori, non si hanno riguardi. La si scolla dai calzari dopo che si è camminato, senza pensarci troppo. Così ebbi in sorte di imbrattarmi nel male.

Da allora quella frenesia, quel sentore rude, maturo, ruvido come un piacere inesprimibile, mi ha accompagnato per tutta la vita, costantemente, come fosse una parte del mio corpo. Ho sempre desiderato uomini fatti, uomini duri, violenti e brutali. Non chiedermene il perché.”

Adelberto si fermò un istante e inghiottì la sua saliva come fosse un boccone. Forse non gli era facile parlare, tuttavia continuò, fissando Riprando con uno sguardo spaventevolmente limpido: “Quasi subito dopo entrai come novizio a Lucedio, all'abbazia di San Genuario. I benedettini mi presero quasi per carità, per ricordo di mio padre, perché ormai ero un orfano senza mezzi e senza appoggi, che non poteva far più affidamento sulla benevolenza dell'universo.

Farmi monaco non era proprio quello che avrei scelto, a quell'età, anche perché non avevo nessun particolare sentimento religioso. Ero abituato a credere in Dio ma non a pensarci. E per me era un Dio dal carattere scostante, lontano. Ma ero un ragazzo troppo pratico per non accettare il fatto compiuto. In più ero ambizioso e l'ambizione diventa

Per fortuna sapevo parlare. Non pretendo di aver studiato molto, ma non ero uno stupido e discutevo con intelligenza. Così ci fu una vittima in meno e un uomo in più. Non ero l'uomo che avrei voluto essere, è vero, e talvolta non mi sembrava di appartenere alla stessa specie umana a cui appartenevano gli altri a San Genuario.

Tu lo sai com'è la vita dei monaci: ha un odore intimo, penetrante, segreto, come d'ascelle, oppure di sonno, o di panni asciugati all'ombra e messi via ancor umidi. E vi crescono quei legami ossessivi, carnali o spirituali che siano, fatti solo di gracili cortesie e di rancori dissimulati, ma spesso imbevuti anche di sensi e di vizio. O, ancor più spesso, solamente d'ozio. Io sognavo la forte, amichevole, calma esistenza dei maschi, senza tutte quelle inquietudini melliflue e quei trasporti ambigualmente evasivi che affannano sempre i monaci al chiuso dei loro chiostrì, gente che non lavora mai tanto da essere stanchi.

Ma era un'infezione generale, contro cui l'unica difesa era contaminarsi. Così mi son messo anch'io a correre dietro al branco, fingendo di dividerne i sentimenti e le bramosie. Ed è stata, in un certo senso, la mia salvezza. Perché proprio nel chiostro ho finito con l'apprendere, tra le altre cose, che anche gli uomini più forti, i più duri, i più inaccessibili spesso finivano col sottostare alla mia determinazione quando facevo forza sulle loro stesse paure, sui loro dubbi nascosti, incutendo loro rispetto e timore.” Fece una pausa molto breve, come se avesse fretta di continuare.

• XXXV •

“E' incredibile quanto gli uomini, anche i migliori, siano spa-

ventati dall'apparente disordine delle cose del mondo e cerchino sempre strade meno scomode e pericolose per non dover affrontare la realtà. Volevano qualcuno che indicasse loro la strada più comoda e così mi feci indovino.

Ho seguito un metodo antico ma sempre efficiente: svelavo loro non il futuro reale, ma il futuro possibile, quello che riuscivano a comprendere, che dava loro certezza. Il futuro reale è qualcosa di ben più tremendo e, come il sole, come la morte, non lo si può fissare direttamente. Mi sono servito di quest'arte per arrivare a quegli uomini che altrimenti non avrei potuto che guardare da lontano con rabbia, con un'avidità che mi bruciava il sangue. Infatti sentivo sempre il richiamo perenne di quel vento ai confini del mondo, che mi assillava continuamente con sogni di splendidi ventri maschili. Ma se uno cerca di sfuggire dalla propria natura, rischia di ritrovarsi a fuggire per sempre, a lottare in continuazione, come i virtuosi, gli asceti e tutti gli altri sant'uomini. La vittoria definitiva sul demone della carne, ricòrdatelo giovane Riprando, consiste proprio nel soddisfarlo. Una volta appagato, il desiderio è morto e il demone se ne va a testa bassa. Sa che non ha più potere su di te. E' un vinto. E tu rimani padrone del campo.

Così l'appagavo, non appena potevo, anche se non era sempre facile. Io miravo a qualcosa di molto particolare, a uomini forti, pericolosi, cattivi come la grami-gna, che non allignano spesso nei cortili di un monastero. Chi di loro avrebbe degnato di uno sguardo un giovane monaco, povero e senza attrattiva? Era rischioso, eppure ci riuscii. Quasi sempre.”

Il grosso canonico tacque un attimo e sorrise, come se tentasse di crogiolarsi un poco al calore di ciò che aveva appena detto. Riprando invece lasciò che quell'ultimo commento si spegnesse nel silenzioso semibuio della stanza, senza ribattere. Adelberto allora sospirò e sistemò più comodamente la sua mole sul sedile prima di ricominciare a parlare con la sua voce piena e rotonda.

“Non mi sentivo però stare più a lungo a San Genuario, in quel monastero dove la mia vita stava soffocando. Il mio lavoro di copista era così profondamente umile da passare inosservato. In più disprezzavo cordialmente il mio superiore, che era un villan rifatto. Allora era ancora abate quel sant'uomo di Bononio, l'eremita che anni prima in Egitto aveva salvato dalla prigionia degli infedeli il vescovo di Vercelli di allora, che l'aveva poi creato abate per riconoscenza. Poi, quando è morto, dieci anni fa, l'hanno fatto santo sul serio. Dovresti sapere quella storia anche tu, Riprando. Se ne è parlato dappertutto.

Ma, a dire il vero, l'abate Bononio era solo un vecchio insignificante, continuamente perso negli intrighi del monastero. Apparteneva alla categoria di coloro che, quando vedono due aspetti in una questione, non hanno il coraggio di scegliere. Lasciava mano libera al suo vicario, un essere più arrogante e presuntuoso che il suo rango consentisse. Era lui a comandare a San Genuario. Era un uomo rude, ancora nel pieno dell'età. Più che un monaco era un soldato mancato, fratello dei conti Aleramici. Quello fu uno dei primi. Non era un uomo piacevole ma provai un piacere immenso prima a confonderlo e spaventarlo, per

poi godermi quel suo gran corpo, bianco e forte, con rabbia e in segreto. Quasi non se ne accorse, ma muggiva di bramosia sotto lo staffile. Mi resi conto, così, che non serviva sperare nel caso. Bastava allungare la mano.

Non c'è modo in cui ti possa spiegare a parole ciò che ho cominciato a provare allora: era come stringere tutto il mondo in un pugno. Era una profonda ed eccitante sensazione di leggerezza e di potere quella che mi invadeva ogni volta che sottomettevo qualcuno. Mi sentivo un uomo libero, abbastanza potente per imporre la mia volontà sugli altri e a me stesso nel medesimo tempo. E la mia era una volontà molto forte, accanita.

Il senso del potere può facilmente far scatenare gli uomini, lo sai pure tu, *domine*. Si sfrenano allora passioni d'ogni genere, ma specialmente la passione del guadagno. Per me, invece, il denaro era poco importante. La mia vocazione era per quegli inguini rozzi di uomini dal petto d'orso, gente di sangue e di ferro, che si somigliavano l'uno all'altro come un lupo ad un altro lupo. E su di essi mi pascevo, quando potevo, quando volevo, anche se i miei contatti con gente esterna al monastero non erano così frequenti. E tutto era fatto in segreto. Non ne è mai trapelato nulla, al convento.”

• **XXXVI** • “Ma arrivare ad avere successo con facilità è sempre una cosa difficile. Si diventa presuntuosi. Inoltre avevo solo venticinque anni e mi ribolliva il sangue. Così ho voluto andare a gettare le mie reti in un mare più tempestoso, in cerca di grossi pesci. Non è neppure stato difficile lasciare il monastero. Da monaco che ero son diventato membro del clero regolare. Certo, ho voluto rimanere nella Chiesa. Dove altro avrei potuto andare? *Extra ecclesiam nulla salus*.

Dovetti brigare un poco per diventare *camerarius* al palazzo vescovile di Vercelli, quand'era vescovo Leone, il tedesco, quello che lottò contro tuo zio Arduino fino alla fine. Fui io a condurre l'amministrazione ecclesiastica di tutta la diocesi e vi lavorai per quasi sei anni. Sono stato un buon funzionario, posso dirlo io stesso, in mezzo ad altri che forse facevano il meglio che potevano nei limiti della loro ignoranza. Non ho mai capito perché Leone, che pure aveva una testa fina, si tenesse intorno tanti imbecilli, eccetto che, come i topi, costava poco nutrirli. Il vescovo però apprezzava il mio lavoro e, a poco a poco, consolidai la mia posizione. Vivevo bene, ero rispettato, o almeno temuto, e avevo anche del denaro a disposizione.

Ma per me era ancor più importante che io potessi soddisfare la mia vita segreta con più facilità di prima. Le occasioni abbondavano, tanto che ero totalmente assillato dall'odor di carne di quegli uomini rudi e creduli, mai troppo giovani, mai troppo vecchi, che potevo trovarmi così facilmente in città e nel contado.

Non diedi mai scandalo, però, né mai successe qualcosa di imprevedibile. Tutto veniva minuziosamente tenuto nell'ombra e sotto controllo. Non per paura, ma perché ne godevo maggiormente. Mi diedi a vivere con vero accanimento questa mia libertà sotterranea, che però non interferì mai con la mia attività pubblica. Anzi, in un certo qual modo la favorì, perché mi sentivo nel pieno delle mie

forze e soprattutto non mi dovevo trattenere più di tanto. Mi sentivo pienamente padrone del mio corpo.”

Riprando stava ascoltando quella lunga narrazione con occhi impassibili, cerchiati di fredda cortesia. Non aveva perso una parola di quanto era stato detto ma, a dire il vero, pensava anche a cose più pratiche, come alla notte che stava avanzando senza che fossero ancora scesi a mangiare qualcosa.

Tuttavia non interruppe mai lo sfogo del protocerario. Se Adelberto si era aspettato una sua reazione, una qualsiasi, ne dovette rimanere deluso. Comunque il canonico non parve offeso, perché continuò a parlare liberamente, senza forse accorgersi che al di sopra del lago si era ormai alzata una grossa luna del color della paglia.

“A Vercelli potevo ormai offrire una vita decente anche a mia madre e all'unico fratello che m'era rimasto, perché anche l'altro era morto nel frattempo. Guala, il più piccolo di noi fratelli, non ha mai avuto fortuna. Non solo è nato cieco, ma la febbre rossa gli ha indebolito lo spirito fin da quando aveva pochi anni.

E' come un bambino, l'hai visto anche tu, una creatura ingombrante e timida, che conosce solo il suo corpo. Ma è tutto quello che mi è rimasto. E' il figlio della luna nera, è il figlio della vedovanza, nato quando mio padre era appena morto. Il dolore non spunta dal suolo, credimi. Non posso abbandonare questo mio ultimo fratello. Ormai è sulle mie braccia. Ed era anche per lui che a suo tempo ho lottato per avere un canonicato in Vercelli.

Purtroppo il vescovo Leone è stato tanto sciocco da morire due mesi prima che io potessi venir confermato. Dopo la sua morte, l'intesa con i canonici di Sant'Andrea non si raggiunse per mancanza di denaro e di reciproca fiducia.

Ormai ero tagliato fuori e mi sentivo troppo vulnerabile all'invidia degli altri preti. L'invidia è come la carie nelle ossa dell'uomo: cresce di nascosto finché al primo urto forte l'osso si spezza. Ma se inciampo e cado, io non resto disteso per strada, a imprecare contro la terra o l'ostacolo.

Così ho lasciato Vercelli e son venuto a Novara, dal vostro vecchio vescovo Pietro, che avevo conosciuto di persona quando trattavo con lui per le decime delle pievi lungo il Sesia. Non mi poteva offrire molto più della sua cortesia, al momento, e dovetti fare la coda anch'io, tra i pezzenti che richiedevano il suo favore, la feccia dei suoi preti. I più puliti tra loro avevano l'uno la rogna e l'altro la scabbia. Ma dovetti piegarmi. Poi, di colpo, si aperse un posto qui a San Giulio, dove era morto uno dei canonici.”

• **XXXVII** • “Tu lo sai bene, Riprando. Questi tuoi canonici di San Giulio non hanno mai goduto di una gran reputazione: poco spirito, scarso cervello, nessuno sprazzo, nessuno splendore. Ma sono ricchi. Troppo ben pasciuti per passare la maggior parte del loro tempo a beccarsi a vicenda. Solo chi conduce una vita triste e amara si lascia trasportare da quel vento impetuoso che è l'invidia e da quello freddo che è il livore. In più mi sono accorto che costoro, come oche da ingrasso, si lasciavano spennare facilmente. Avevano bisogno di qual-

cuno che prendesse in mano i loro affari.

Io ero stufo di essere quel che si dice un cane sciolto e San Giulio era un buon posto, tranquillo e con delle possibilità. Quindi non me lo son lasciato scappare. In questi quattro anni, da che son arrivato qui, ho rimesso a posto il loro patrimonio. Anzi, l'ho aumentato, dovresti saperlo. Ma non ho grandi ambizioni e non ci tengo a farmene un fondo privato, degli averi di San Giulio.

In pratica l'ho già in mano. Il vecchio Lanzone non decide nulla se non consigliandosi prima con me e anche gli altri mi tengono in palma di mano. O, almeno, mi temono. Da quando sono qui all'isola, è cominciato forse il periodo migliore della mia vita. Mi sento la coscienza tranquilla, di chi ha pagato un giusto debito. Qui tutto il paese mi è amico, perché tutto il paese ha paura di me, come se fossi l'erba viperina. Per me va bene così. C'è una stagione per tirar sassi e una per raccogliarli, è scritto da qualche parte nelle Sacre Scritture.

Adesso io li sto raccogliendo. Avrei solo voluto tenermi lontano da tutta quella lamentevole fanghiglia dell'essere umano che richiede piacere. Malauguratamente non ne sono ancora capace. A tutto si può rinunciare nella vita, tranne che ai vizi. I miei mi stanno troppo vicino, mi conoscono troppo bene, come il bue conosce il suo padrone.

Purtroppo ho un'idea orrenda della felicità: la confondo col piacere. Non posso rinunciarvi, non ancora. Sono ancora troppo assillato dal sentore di quei maschi torsi d'uomini, con le loro immagini gigantesche, che mi danno le vertigini, che mi fanno tremare la pelle quando me li trovo vicini. Cosa può fare l'uomo in questi casi? La castità non è certo la cosa più divertente del mondo.”

“Si, ma non ne è mai morto nessuno” replicò Riprando alzandosi per rimescolare il braciere con un attizzatoio.

Poi rimase in piedi, con l'attizzatoio in mano, a guardare per un momento il tarchiato canonico accosciato sullo scranno di fronte a lui, con le grasse gambe tenute larghe, in una posizione involontariamente quasi oscena.

La massiccia testa rasata era illuminata dal rosseggiare delle braci e il viso era tirato, piuttosto stanco. Aspettò che riprendesse a parlare, ma Adelberto ormai taceva, fissando il rosseggiare del fuoco.

• **XXXVIII** • Fu allora il giovane Riprando a parlare e parlò con voce forte e pacata, rimanendo in piedi in mezzo alla stanza semibuia: “Perché hai voluto raccontarmi tutto ciò, Adelberto? Cosa hanno da fare con me le tue vicende? Mi hai sciorinato l'intera storia della tua vita. Alcune cose io le sapevo già e della tua vita segreta avrei preferito non saperne. Sono come gli odori che vengono dalla cucina, che si spargono per tutta la casa. Chi ci abita li accetta senza quasi più sentirli. Imbarazzano solamente l'ospite che è stato invitato in casa. Non fraintendermi, però. Ti ho lasciato parlare, ti ho voluto ascoltare fino alla fine, per cercare di capire la tua difesa. Purtroppo non l'ho sentita. Perché m'hai parlato, allora?”

Adelberto trasse un sospiro e proseguì con rassegnata pazienza: “Te l'ho detto,

non lo so neppure io. Ne ho sentito improvvisamente il bisogno e tu mi sei sembrato la persona giusta. Sei uomo brillante, che spesso condivide il bisogno di capire. E poi, hai visto anche tu, non v'era nessun altro interlocutore. Eri l'unica persona in questa stanza, quindi ho parlato a te. Non v'è stata alcun'altra ragione nascosta, credimi. Non era una difesa la mia, non cercavo riparo o protezione. E neppure un brandello di complicità da parte tua. La mia vita deve adesso cambiare, lo so. No, è già cambiata e io devo solamente accettare il cambiamento avvenuto. Non posso lasciare che proprio ora i miei peccati mi schiaccino, che mi si avventino contro come lupi su un capriolo. La mia non è stata una vita costruita sulla roccia fredda e severa della morale. Ho parlato perché da te cerco forza, resistenza alle condizioni avverse. E' tutto ciò di cui ho bisogno. Devo pur pensare a mio fratello e a mia madre.”

“Tu, Adelberto, sei un essere così disinvolto da riuscire a camminare tra una goccia di pioggia e l'altra” interloquì il giovane *advocatus*. “Riesci a parlare così bene senza in pratica mai dire nulla. Da quello che hai detto finora non è ancora venuto fuori alcunché di preciso sulla tua partecipazione alla scomparsa di diverse persone, presumibilmente morte, tra cui due dei nostri militi, come sulle tue pratiche necromantiche qui all'isola e sull'uso di sostanze venefiche a scopo di libidine. Come se non ti riguardassero, come se non fossero crimini punibili dal diritto ecclesiastico, oltre che da quello civile.

Ma il tuo è un silenzio assordante, come un latrato immenso. Non fai che peggiorare la tua posizione cercando di coinvolgermi, anche se indirettamente, nei laccioli della tua vita. Cosa ti aspetti da me? Che ho da fare io con te? Non più tardi di un'ora fa hai cercato di sedurmi, di sottopormi a sodomia. Ricòrdalo. Ho l'impressione che tu non ti renda ben conto della gravità della tua situazione, Adelberto. Io potrei già ora, con le prove che ho in mano, portarti in giudizio. Non saresti giudicato qui sull'isola, come forse tu credi, ma a Novara.

Tu non sei addentro alle leggi del paese ma io ho studiato diritto a Pavia, sotto Lanfranco il giurista. Per formazione sono un giurista anch'io e conosco i due codici, sia quello canonico che quello romano, come le mie unghie. Ti posso garantire che il tuo verrebbe considerato senza alcuna esitazione come un caso di *peccatum reservatum*, di quelli che secondo il diritto canonico devono venir giudicati solo dal vescovo, o da chi il vescovo incarica espressamente.

A Novara, nel migliore dei casi, dovresti comparire davanti ai canonici di Santa Maria e di San Gaudenzio. Tu lo sai che loro non avrebbero la mano leggera verso San Giulio. E' una vecchia ruggine la vostra, troppo vecchia per poter essere cancellata. A te, poi, non devono nulla, mentre devono molto a me. Non ultime le donazioni che ho appena trattate con loro. La mia parola varrà ben più della tua. L'accusa che io potrei portare contro di te sarebbe un'accusa diretta e personale: tu hai alzato la mano contro la mia stessa persona, per un vergognoso atto di libidine. Tutto il resto è corollario, servirà solo per aggravare l'accusa.

Che è già grave di per sé: tentata sodomia contro un altro uomo di chiesa. Contro il nipote del tuo stesso vescovo. Contro un uomo libero. Un conte di Pombia

per di più. Chi ti salverà da queste accuse? Tu sai quali sono le pene canoniche per i sodomiti, nevvvero? Reclusione a vita in qualche monastero, penitenza perpetua e perdita di tutti i benefici tuoi e dei tuoi cari.

Tu poi non sei un nobile, quindi non potresti appellarti al diritto longobardo e chiedere la prova del duello. Non avresti più vie di uscita. Io potrei perfino richiedere, anche se sei un ecclesiastico, che per la gravità delle imputazioni tu venga prima giudicato secondo il diritto civile. Il vecchio *Codex Theodosianum*, che è ancora in vigore qui da noi, per i sodomiti professi prevede la pena di morte. Sarebbe il rogo, Adelberto, anche se da tempo non viene più bruciato vivo nessuno. Però tu sei un sodomita recidivo, a quanto pare, oltre a praticare la necromanzia, il veneficio e l'omicidio. Ci sei dentro fino ai gomiti. Non credo che ti salveresti. E come faresti? Ti aspetti forse di poter contare sugli altri canonici per mettere nel sacco il vescovo e i suoi?

Ricordati che tuoi compagni di tavola non li troverai il giorno della disgrazia. Ti sorridono e ti pongono fraternamente la mano sul braccio quando tutto va bene, ma se ti va male si allontaneranno da te, con una scusa o con l'altra. Se poi ti colpisce la sventura, si rivolgeranno contro di te. Un falco ferito anche le cornacchie lo beccano. Si fanno volentieri stringhe con la pelle di un altro. Hanno troppo da perdere e non rischieranno la loro posizione per te. Non rischieranno neppure la donazione che ho appena offerta loro. Ti venderebbero per trenta denari e tu lo sai.

Non contare neppure sulla morte di mio zio. Gualberto è ancora vivo e non è detto che muoia tra pochi giorni. Può durare anche un mese, forse due. Avrei tutto il tempo per far iniziare rapidamente il processo. E anche se mio zio morisse adesso, chi credi che comanderebbe tra Sesia e Ticino nel periodo di sede vacante? Sarà il braccio armato dei conti di Pombia, i miei fratelli. Non v'è nessun'altra forza, né civile né ecclesiastica, che li possa contrastare. E i miei fratelli naturalmente seguono i miei consigli. Quindi tu sei nelle mie mani.”

• **XXXIX** • Riprando fece solo una brevissima pausa, sufficiente a ghiacciare momentaneamente il respiro in gola al grosso protocerario, che ora lo ascoltava in un profondo pozzo di silenzio.

Riprese poi a parlare con un tono decisamente più lieve: “E' cosa volgare negare l'opera di Dio, ma devo confessare che il guaio dei Dieci Comandamenti, a mio parere, è che ci sono troppi divieti e troppo poche raccomandazioni. Basterebbe forse un solo comandamento: non commettere sprechi. Tutti gli altri sono superflui. Io odio gli sprechi, te l'ho già detto. T'ho detto pure che trovo del talento in te, anche se sei un individuo in bilico tra genialità e il crimine.

Tutto quello che io ora posso darti è una mano proprio mentre sei in precario equilibrio sull'orlo dell'inferno.

Non ti rinnovo la proposta di venire a lavorare per me a Novara. Ora te lo impongo. Non hai altra scelta. Solo se rimani sotto il mio controllo, e se io sarò vescovo, potrai evitare una condanna.”

Quasi con sua sorpresa, Adelberto aveva annuito senza parlare. Perciò conti-

nuò: “Sarà un destino freddo il tuo e dovrai rinunciare a molte cose. Ma, come la cassia, l’uomo dà il meglio di se quand’è schiacciato. Da me non aspettarti un amico. Se vuoi un amico, prenditi un cane. Ma finché starai vicino a me e finché non tradirai il pane che mangerai alla mia mensa, sarai protetto e sarai trattato dignitosamente, tu e la tua famiglia.

Se sarò vescovo, penso di darti la stessa carica che avevi a Vercelli. Potresti essere il *camerarius* vescovile. Non ho dubbi che avresti successo come amministratore. Mi aspetto comunque che a Novara la tua condotta sia irreprensibile. Non posso permettermi di perdere altri militi dai polpacci muscolosi, giovani o maturi che siano. E neppure i miei preti più villosi.”

Adelberto contrasse le labbra in un sorriso amaro.

“Sì, sono certo che hai capito. Anche l’asino casca solo una volta nel pozzo” riprese a dire Riprando. “Per il resto a Novara ti lascerò sufficiente libertà, anche se ovviamente ti farò tener ben d’occhio. Ma, se farai come il cane che azzanna il polpaccio al padrone, ricordati: morire è facile. Ci riescono tutti, prima o poi.”

Il canonico lo guardò in faccia e disse con un’intensità diversa dal solito: “Mai la vita mi è stata così preziosa come oggi, che vale così poco. Si ha il dovere di essere netti e pagare di conseguenza. Ti posso assicurare che le tue parole mi son penetrate nel corpo ad una ad una, come aghi. Mi sono trovato trasparente di fronte a te, Riprando, e non sono ancora sicuro che la cosa mi piaccia. Ma ormai ho bisogno e cerco solo salvezza, per i miei più che per me. So che posso contare su ciò che mi hai promesso e accetto la tua protezione. E mi impegno a non farti avere altri guai a Novara, di nessun genere.”

“Benissimo. Sarete protetti, tu e loro. Vi sono però ancora due cose da chiarire. Prima di tutto devi ora risolvermi quest’affare della Selva Soliva con i tuoi colleghi. Lo dovrai fare entro domani. Cosa accetterebbero in cambio?”

L’istinto cinghialesco del politico dovette risvegliarsi un poco nel robusto canonico, che sembrò riprendere animo: “Non è poi così importante per loro la Silva Soliva, se non per vanagloria, per non essere da meno di quelli di Novara. Basterebbe offrir loro le decime di qualche buon mercato, quello d’Omegna per esempio. E in più qualcosa di vistoso, che quelli delle altre canoniche non abbiano. Perché non dai loro i diritti della pesca sul lago? Nessun altra canonica della Longobardia avrebbe un rifornimento di pesce fresco così vistoso. E’ una donazione di spicco, inconsueta, che colpirebbe l’immaginazione. Alzeranno la coda come dei pavoni, perché quelli di Novara soffocherebbero di rabbia.

Di sicuro offrirebbero pesce ogni volta che quelli di Santa Maria o di San Gaudenzio dovranno venire qui all’isola, solamente per poter dire loro con falsa modestia che viene dalle *loro* pescherie e proverebbero un cinico piacere nel poterlo dire. Sarà forse pesante per le casse del vescovo rinunciare a quei diritti, ma ne guadagnerebbe forse di più la tua reputazione e non solo tra Sesia e Ticino. Non credi? L’idea mi è balzata in mente proprio mentre parlavo.”

Riprando lo guardò per un istante a bocca chiusa, per poi dirgli: “Sei davvero

una vecchia aquila, Adelberto. Ti dovrò limare un poco gli artigli, quando lavorerai per me. Non vorrei venirme graffiato anch'io di quando in quando. Ma in questo caso devo dire che hai avuto buon fiuto. E' un buon consiglio il tuo. Però il mercato di Omegna è troppo importante per il vescovo da dar via. Forse è meglio dar loro quello di Gozzano, che rende meno. Anche se i canonici di San Giuliano faranno fuoco e fiamme a vedersi portar via le decime del loro mercato. E per le pescherie, non credo valga la pena dar loro i diritti su tutto il lago. Anche noi vogliamo poter mangiare del buon pesce fresco, quando veniamo qui al castello, e non ci penso davvero doverlo andare a elemosinare dai tuoi canonici. Penso che basti dare loro i diritti sulle acque di Orta. E, perché no, anche su quelle di Pella. Di più non credo che si debba concedere.”

“Però non potrai ritirare la tua prima offerta” interloquì il protocerario “quella di ridare la corte di Agrate e quella della Baraggiola con tutte le loro pertinenze. Sarebbe offensivo per San Giulio. Penso però che faceva già parte di quanto tu e tuo zio volevate donare a noi canonici. Non è forse così? In tal caso, credo anch'io che non ci sia bisogno di promettere altro. Puoi chiedere apertamente il loro appoggio per la tua elezione. Ti sarà dato.”

• **XL** • “Va bene. Ma sarai tu, Adelberto, a convincerli di questo accordo. E compito tuo. E vorrei che il carteggio necessario sia sottoscritto al più presto. Non desidero perdere altro tempo.”

“Certamente, *domine*. Se vuoi, lo stenderò io stesso. Sono stato un bravo copista per anni, a San Genuario, e a Vercelli approntavo io quasi tutti i documenti, almeno quelli che riguardavano il mio lavoro. Preparerò due copie separate di pergamene, una per la donazione e l'altra per l'impegno a sostenerti. Una copia rimarrà qui da noi, l'altra la potrai portare con te a Novara, per la cancelleria episcopale. Per il giorno dopo domani saranno pronte entrambe per essere sottoscritte dai canonici. Ma chi firmerà la donazione per Gualberto? Mandare il documento a Novara e riaverlo firmato richiederà almeno otto giorni, cinque se mandiamo qualcuno espressamente a cavallo.”

“Firmerò io per il vescovo” ribatté Riprando. “Siamo già d'accordo. E sono disposto a controfirmare la donazione una volta diventato vescovo. Così sarete sicuri che quanto vi viene dato ora non vi verrà tolto una volta che comanderò io a Novara. Anche i miei fratelli, i conti, sono d'accordo e vi renderanno Agrate e la Baraggiola non appena io avrò il mano il pastorale.”

Riprando si sedette sul proprio letto e riprese a parlare in tono piuttosto piatto, privo del calore che avrebbe mutato in complimenti quelle parole: “Ho l'impressione che potremmo lavorare abbastanza bene, tu e io. Naturalmente dovrò prendere tutte le mie precauzioni. Questa è terra di lupi, dove fermentano gli intrighi, e ciò aiuta ad essere sempre diffidenti. Quello che hai fatto non è ancora scomparso nel vento. Rimarrà come un macigno tra me e te. Hai circuito degli uomini, li hai affatturati malamente e ne hai uccisi alcuni, anche se non tanti da essere al sicuro. Per tua fortuna non hai ucciso il tuo talento ed è quello che ti può salvare. Uomini come te possono essere dei consiglieri fidati, i migliori col-

laboratori del mondo. E i peggiori nemici. Potresti convincerti d'aver subito un torto e la gente che porta in sé un rancore è sempre pericolosa. Può diventare più vendicativa di una femmina tradita. Devo cautelarmi. Tu lo capisci bene.”

Quieto come una foglia, Adelberto ascoltava il suo nuovo signore che continuava a parlargli con tranquilla autorevolezza: “Il cieco, tuo fratello, andrà a vivere da un'altra parte, in uno dei nostri castelli, sotto la cura degli uomini dei miei fratelli. Sarà trattato bene e non gli mancherà mai nulla. Ma finché noi, io e i miei intendo, non saremo del tutto sicuro della tua fedeltà e del tuo buon volere, non lo vedrai. Questa è la mia condizione.”

Il canonico parve annichilito per un istante, poi si riprese e parlò vivacemente: “T'avevo chiesto di non far del male a mio fratello. E' questo il nostro accordo. Non puoi portarlo via. Senza di me morirebbe, te l'ho detto.”

“Questa resta comunque la mia condizione, Adelberto. Nessuno farà del male a tuo fratello. Se si tomano le pecore, tremano anche gli agnelli, è vero. Ma farò in modo che venga trattato bene, che abbia sempre qualcuno che lo aiuti, perché è cieco, e che viva più che dignitosamente. Avevo intenzione di mandarlo a Pombia, al castello dei miei fratelli. Lo farò invece ricoverare in una delle mie stesse terre, con gente per bene, di cui mi fido. Mi occuperò personalmente a che il tuo cieco sia trattato bene. Non mi credi, forse? Non ho intenzione di lasciarmi andare a crudeltà inutili.”

“Non è questo, *domine*. Ti credo. Ma il ragazzo è abituato solo a me e a sua madre. Con gli altri non riuscirebbe mai a vivere. Morirebbe di terrore oppure non saprebbero aiutarlo secondo le sue abitudini. Bisogna saper dare un po' di sicurezza al bambino dentro di lui, bisogna saperlo comprendere. E' una persona debole ma anche complicata. Noi sappiamo come trattarlo, gli altri no. Ha bisogno di me. Non rimangiarti le tue parole, Riprando. Me l'avevi concesso poco fa. E' una mia condizione, questa, per la quale lotterò finché la mia mano abbia forza di stringere e la lingua di parlare.”

“Non sei più in grado di dettare condizioni, Adelberto. Sembra quasi che non ti sfiori neppure il pensiero di essere stato tu il primo a corrompere e violare la fiducia altrui. A chi getta un sasso in alto, gli ricade in testa. Tu hai peccato, non io. Tu sei in pericolo, non io.

La tua vita, ora come ora, non è più sicura di un telo teso tra un albero cavo e un palo malfermo. Solo io ti posso ancora garantire una possibilità di salvezza, per te e per i tuoi. Ricorda che, una volta condannato, decadrai dai tutti i tuoi benefici. Che accadrà allora al cieco e a sua madre. Dovranno andare a mendicare sulle stipite delle chiese? Non è forse anche per loro che stai accettando la mia proposta? L'hai detto tu stesso.”

• **XLI** • “E' vero” riprese dopo una breve pausa. “Abbiamo appena fatto un patto, tu ed io. Ma ogni accordo, anche il più preciso, durerà poco, non più dell'erba d'estate, se non si è più prudenti dei serpenti e più guardinghi dei cervi alla fonte. Da parte mia non posso certo rinunciare a cautelarmi, a tutelare la mia sicurezza. Ricordati che è per me una scommessa azzardata quella di met-

tere la mano in questa immondizia così torbida e triste per cercare di toglierti fuori, prima che ti cada addosso una condanna che ti porterebbe alla rovina, se non alla morte. Rischio anch'io e l'incertezza aiuta ad essere diffidenti. Chi vuol andare a cena col diavolo ha bisogno di una forchetta ben lunga. Tu, Adelberto, saresti di certo ancora più duro e diffidente di me, se ti trovassi ora al mio posto. Non ne ho il minimo dubbio.

Tuttavia non voglio infierire più del necessario. Capisco la tua ansia per questo tuo fratello disgraziato. Vuol dire che mi accollerò pure l'onere di mantenere a madre, perché badi a lui come è abituato. Andrà lei con il cieco, dunque. Di più non posso fare. Ma dovranno partire subito, domani stesso. Druttemiro, il mio uomo, li accompagnerà. Tu invece rimarrai qui all'isola per finire quest'affare e mi seguirai a Novara quando partirò.”

Il canonico alzò la testa per guardare il blu morbido della prima notte al di là della finestrella e rimase in silenzio per un poco. Poi assentì col capo.

Riprando allora andò sulla porta e chiamò Druttemiro, che apparve subito, come se fosse stato ad ascoltare nella stanza vicina. Gli disse di andare a prendere la madre di Adelberto e di portarla al castello, senza però spaventarla inutilmente.

“La vecchia è già giù nel cortile, davanti a portone, al buio. E' lì da ore che si torce le mani. Ma non ha mai levato la voce” gli rispose il maestro d'armi.

“Falla salire, allora, e portala dal cieco. Mentre vai già, passa dalle cucine. Sveglia la Cananea e dille di mandarci qualcosa da mangiare e da bere. Anche per il cieco e sua madre. Mangeremo qui, per non dare troppo nell'occhio.”

Partito il suo uomo, Riprando ritornò dal grosso canonico seduto sullo scranno in mezzo alla camera. Rimasero entrambi in silenzio, smarriti dietro i loro propri pensieri, senza neppure guardarsi. Il silenzio si protrasse fino a diventare quasi imbarazzante, poi Adelberto alzò la testa e disse piano, in un mezzo sorriso: “Se odiare non fosse così faticoso, penso che ti dovrei odiare.”

“Perché?” rispose l'altro scuotendosi dai suoi pensieri.

“Mi hai colato come il latte e mi hai fatto rapparendere come il cacio. Non so più nemmeno quale sia il suono della mia coscienza. Sì, dovrei odiarti, Riprando, d'un odio amaro, rabbioso, perché son costretto a starmene qui a guardare mentre la tua integrità mi deruba di tutto, mi rende di nuovo un servo. Un tuo servitore. Eppure....” e la voce gli si fermò per un istante in gola. “Eppure mi riesce difficile odiarti davvero. Ci provo, ma me l'impedisce qualcosa. Tu mi hai sempre guardato, in questi giorni, con l'atteggiamento di un signore di città invitato a un festino di contadini. Io invece ti guardo e ancora adesso ti trovo più bello del volto di Apollo. Il tuo corpo, poi, quando ti ho visto nudo, irraggiava fulgore, come un vento miracoloso.” Sorrise ancora, ma non aveva un'aria felice. “Pur di averlo, mi sarei cavato la spina dorsale.”

“Credevo ti piacesse gli uomini rozzi e muscolosi. Io non appartengo di certo a quella razza” ribatté Riprando più divertito che sorpreso.

“No, io amo gli uomini forti e duri, che abbiano il cuore cerchiato di pietra e

l'animo di ferro. Uomini orgogliosi, sprovvisti di tenerezza. Dei gagliardi compagni d'avventura, non dei pacifici compagni di viaggio. Gente che non conosce fragilità e debolezze. Sono questi gi uomini che preferisco. La stazza non ha mai avuto molta importanza.

Tu, però, sei un uomo non solo ben fatto ma anche forte, severo, maschio, con una barba bionda come la paglia dell'orzo e gli occhi azzurri degli uomini del nord. Hai anche quella abbagliante brillantezza nel viso che nei momenti peggiori diventa durezza e, come ho potuto intravedere, violenza. E questo mi ubriaca e mi esalta, perché ti rende non molto dissimile da un ancor giovane vampiro, o piuttosto da un semidio poco affidabile....”

“Fermati” gli intimò Riprando. “Ti ho offerto di diventare il mio *camerarius*, dopo che sarò eletto, non un mio compagno di lascivie. Togliti queste idee dal fondo del cuore, Adelberto. Sarò un uomo sensuale, ma non amo affatto le tue forme di lussuria. Sprechi perciò il tuo tempo in questi improbabili tentativi di seduzione.” Si fermò a guardarlo, poi continuò con un piccolo sorriso obliquo, appena accennato: “Non ti facevo però così ingenuo. Dovresti saperlo, che un vescovo non sceglierebbe mai di giacere con uno dei suoi preti, specialmente se è un canonico. Fornirebbe un pessimo esempio di sodomia, che verrebbe imitato in fretta e in massa. No, il tuo avvenire non si stende fino a questo. Scòrdatelo.”

n quel momento si sentirono dei passi nel buio del corridoio e il chiarore di una lucerna divenne sempre più vicino. Era la Cananea e un'altra serva che portavano due vassoi di legno con del pane, della carne fredda, delle mele e due caraffe di vino. Senza dire una parola posarono il tutto sullo sgabello e rispettosamente si allontanarono. Dietro di loro apparve Druttemiro, che fece con gli occhi un cenno al suo signore.

Riprando si volse allora al protocerario e gli disse: “Va, porta un vassoio a tuo fratello e a tua madre e mangia con loro.” Poi rivolto al maestro d'armi chiese a voce alta, in modo che anche Adelberto sentisse: “Hai messo qualcuno di guardia alla porta?”

“Due uomini, *domine*” rispose asciuttamente Druttemiro. “Nessuno può entrare o uscire senza esser visto.”

"Bene" disse allora il giovane padrone e lasciò andare il protocerario dai suoi. Mangiarono in fretta e senza parlare, lui e Druttemiro, e bevvero il loro vino, che era robusto e vellutato sulle labbra. Poi uscirono insieme su uno dei camminamenti del castello, dove sarebbero stati soli, senza nessuno che potesse udirli.

• XLII • La notte era calma, ancora calda per essere in Settembre e soprattutto piena di stelle. Sotto di loro il lago era una vasta distesa di silenzio liquido fra i monti della costa, che si stagliavano ormai neri contro il cielo brillante di stelle. Qualche piccola nube orlata d'argento veleggiava di quando in quando a oscurare la luna. Una lontana voce ovattata si alzò per un momento dal basso. Poi si udì il rumore di una porta che si chiudeva, giù nel cortile. Per il resto v'era solo il nero e morbido silenzio della notte intorno a loro.

“Ho fatto bene?” chiese Riprando al suo uomo.

“Come posso dirlo? Hai fatto quello che a te è parso giusto, *domine*. Nessuno

può fare più di questo.”

“Non so, c'è qualcosa che non mi convince del tutto. Mi è parso che abbia ceduto fin troppo in fretta. Ha lottato poco. Sgattaiolava via come una donnola, senza neppure cercar di difendersi.”

“Comunque non t'ha detto il vero. Sono stato ad ascoltare e non suonava sincero.”

“Ne sei sicuro?” chiese Riprando voltandosi a guardarlo in viso.

“Si diventa esperti quando si assiste agli interrogatori e si finisce con l'imparare a individuare tutti i segni dell'inganno e delle bugie. Ti ripeto, quel prete non era sincero” bionchiò Druttemiro vicino a lui. “O almeno, non lo era del tutto. In più il cieco ha parlato di più fardelli buttata nel lago. Non di uno solo. Non sono riuscito a sapere esattamente quanti corpi ha aiutato a mettere sulla barca, perché quel poveretto ha la mente confusa come quella di un bambino malato. Però ha parlato di più di uno e sono sicuro di aver capito bene. Non sapeva cosa fossero, però. E' cieco e non gli è stato spiegato cosa fossero. Veniva chiamato dal fratello solo per aiutarlo a trascinare i corpi fuori dalla cappelletta. Non ha mai partecipato alle orge. Non sa neppure cosa siano.”

Riprando trasse un lungo sospiro, come se un peso greve si fosse posato sulle sue spalle: “Più d'uno, nevrero? Non sapremo mai quanti, o chi, fossero. Non tutti riescono a udire il canto dei morti. Sarà difficile quindi portare delle prove certe d'assassinio. Rimane tutto il resto, però, e sarebbe più che sufficiente se io volessi rovinarlo.”

“Liberatene adesso, che ha le mani legate” si intromise Druttemiro con una certa ferocia. “Quando un uomo è a terra, è il momento migliore di dargli un calcio e farla finita. Se non lo fai adesso, non cercar di farlo quando è in piedi. Liberatene prima che venga tra noi a Novara. Nessuno può difendersi da un ladro che appartiene alla casa.”

Il giovane non rispose, ma rimase a guardare davanti a sé, silenzioso, riempiendosi gli occhi con la luna e le montagne nere tutt'intorno, rimuginando.

Parlò poi piano, come a sé stesso: “Mi ha mentito, allora. Chi comincia a mentire, comincia a strisciare. E non si può vivere in una cesta con un serpente. Oltre all'insincerità, c'è la presunzione di avermi messo nel sacco. Dev'essere divorato da una sete di dominio, quell'uomo, da una voluttà d'essere dominante, che riesce a tenere caparbiamente nascosta. E' un uomo ancor più pericoloso di quanto avessi pensato. Dovrò liberarmene in qualche modo. Peccato! Purtroppo in lui ci sono sia il bene che il male, l'abilità e la perfidia, talento e tentazioni demoniache. Il tutto avvinghiato in nodi troppo stretti per poterlo sgrovigliare.

La colpa è mia, però: mi son lasciato abbagliare dal brillio dell'intelligenza e ho trascurato di pesarne la spregiudicatezza. Quello che ora più mi colpisce, oltre al fatto che sia arrivato ad uccidere, è quanto si sia dimostrato di essere un cinico sfruttatore delle miserie altrui. Per fini esclusivamente egoistici e, in fin dei conti, del tutto amorali.

Finirà per diventare facilmente un amministratore corrotto, perché gli manca il senso della misura, oltre che l'impegno morale. Fa solo ciò che gli sembra utile e

bassamente conveniente, con un'indifferenza distratta per le conseguenze agli altri. Al solo pensiero di averlo tra i miei a Novara provo una sensazione di vero e proprio disagio e rabbrivisco se penso a quello che quell'uomo potrebbe fare, se lasciato senza freno. Non posso permettermi la mela marcia che può far marcire le altre.”

Tacque un momento. Benché non ci fosse più nessuna luce sull'isola, non era completamente buio lì fuori perché le stelle erano tante, lucenti e vicine. Poteva vedere le maggiori costellazioni risplendere e tremare. Sospirò ancora: “Eppure in un certo qual modo mi ripugna doverlo giudicare così. In certe cose somiglia a me come un lupo a un altro lupo.” Si voltò improvvisamente verso il suo maestro d'armi per dirgli quasi con furore: “Anche nel fondo della mia anima, credimi Druttemiro, strisciano delle tentazioni che devo assolutamente nascondere agli altri per non esser costretto ad ammetterle a me stesso.”

• XLIII • “Ma tu non avresti mai dato del veleno a qualcuno per poterli mettere le mani addosso, per sguazzare dentro di lui a sua insaputa. E non ti saresti affrettato a farne sparire il cadavere, se per qualche caso qualcuno fosse morto. Non ne saresti capace, Riprando.”

“Non ne sarei capace? Forse hai ragione tu. Ma forse no. *Sub vestimentis ovium sunt crimina mentis*” mormorò allora il giovane nipote del vescovo. Druttemiro lo guardò accigliato. Non aveva capito la citazione dotta. Riprando sorrise e glie la tradusse: “Sotto l'apparenze da pecorella si possono annidare i peggiori delitti della mente. L'essere umano non è buono, Druttemiro. Anzi, è pericoloso. Purtroppo sono i nostri stessi vizi, quando li vediamo negli altri, che ci appaiono più intollerabili.”

“Conosco anch'io la volgarità del cuore umano” protestò l'altro. “Ma tu, Riprando, non uccideresti solo per un tuo piacere passeggero. Potrai pensarlo, forse, ma non lo faresti mai. E non ti prenderesti qualcuno con la forza. O con l'inganno, come ha fatto questo prete. E alla fine non cercheresti di sgattaiolare via impunito, senza neppure voltarti a vedere quello che hai lasciato dietro di te. Un uomo deve saper accettare le conseguenze delle sue azioni. Una persona non è separabile da ciò che fa. Credimi, non riesco ad accettare di sentire dalla tua bocca delle espressioni di simpatia per uno come lui.”

“No, Druttemiro, non è simpatia per Adelberto, la mia. E' imbarazzo per me stesso. Quell'uomo mi ha visto dentro. Mi ha riconosciuto per quello che sono e ha cercato di comprarsi una mia complicità. E' stato un gioco fin troppo facile per uno come lui. Non è stato forse capace di farmi rimanere nudo davanti a lui? Mi son trovato a tremare, mentre quelle sue dita mi stavano sfiorando l'inguine. Ancora adesso non sono sicuro se fremevo per la rabbia o per la paura. Oppure per il piacere. Piacere, capisci? Forse mi stava piacendo, mi eccitava. Non è tanto la violenza di quella sensazione, quanto l'ambiguità della mia reazione che mi fa sentire più che mai a disagio. Mi fa sentire umido e sporco come un grumo di fango e non mi piace.”

Druttemiro guardò per un momento quel suo giovane padrone con uno sguardo

che avrebbe potuto essere una carezza trattenuta. Sapeva che fin dagli anni della fanciullezza gli uomini l'avevano affascinato sempre più delle donne. Sapeva inoltre che era spesso preso da una sensualità sfrangiata e accesa, talvolta febbrile anche se non sregolata, e che la provava per un certo tipo di uomini.

Ma il suo signore aveva appena passato i ventott'anni ed era nel fiore della sua virilità. Chi l'avrebbe potuto biasimare? Non certo lui. Sorrise dentro di sé, anche se il suo viso rimase tetro come sempre. Conosceva fin troppo bene la natura di Riprando: era cauto e riservato e non avrebbe mai sbandierato al vento la sua vita. Non v'era nulla da temere.

Pose quindi una mano adagio sul braccio del giovane: **“Neppure tu sei un uomo perfetto, Riprando. Ma non devi farne un cilicio con cui torturarti. Nel branco dei maschi che popola la terra tu sei uno quelli in cui s'insinua spesso il bisogno di toccar carne. E con ciò? Non hai nulla a che fare con quel prete. Lui è solo un intrigante, un opportunista volgare, pieno di vizi, non un uomo di valore come credevi. In più è un codardo, che non sa affrontare i suoi stessi peccati. Non metterti al suo livello, *domine*. Ti dovresti essere già reso conto che non ne vale la pena.”** Tolsse la mano e il suo tono ridivenne truce: **“Ora dimmi soltanto cosa devo farne di lui.”**

Riprando si riscosse e si voltò a dirgli: **“Cosa intendi dire?”**

“Non vorrai certo lasciarlo fare a suo modo, dopo tutto quello che abbiamo saputo. E' pericoloso come un cane idrofobo libero per la campagna. E i cani rabbiosi si abbattono. Non puoi neppure tenerli alla catena. Deve essere un lavoro pulito, però, a quanto capisco.”

“Ci penseremo a suo tempo. Per adesso ho ancora bisogno di lui. Devo prima avere nelle mie mani le carte firmate dai canonici e solo lui, al momento, me le può far avere senza troppe difficoltà.”

Ormai si era ripreso del tutto e si mise a parlare in fretta ma con precisione: **“Adesso, quando rientriamo, tu scorterai Adelberto a casa sua. Il cieco e la vecchia rimarranno qui al castello. Finché sono in mano mia, lui non sarà pericoloso. O almeno, il danno che potrebbe fare sarà sempre circoscritto.**

Domattina andrai a casa sua a prendere la loro roba e partirete assieme, tu e loro. Fatti dare due asini dalle scuderie a Orta, così non perderete troppo tempo nel viaggio. Non voglio che vadano a piedi, perché lui è cieco e lei è vecchia e andrebbero troppo adagio. Non deve venire nessun altro oltre a te. Te la sbrigherai da solo.

Dirai a tutti che siete diretti a Novara. Poi, dopo Briga, farai una deviazione per Pombia e andrai direttamente al castello dei miei. Lì dirai a Meinulfo di trovare per loro due un posto su di un barcone che scenda per il Ticino e che mandi un uomo fidato con loro, che li accompagni fino a Piacenza. Sì, li mando da mia sorella. Domani, prima che tu parta, avrò già preparato una carta con un mio messaggio da far portare ad Ardicina. Lei saprà dove nasconderli e sarà difficile trovarli, una volta che saranno sistemati così lontano da noi.

Tu intanto ritorna a Novara il più presto possibile, in modo che nessuno si accorga che sei passato per Pombia. Adelberto li cercherà a Novara ma lì nessuno

li avrà mai visti. E non verrà di certo a chiedere a te. E' tutto chiaro? Domani, comunque, sistemeremo meglio tutti i dettagli tra noi due. Ora va e porta a casa il canonico. Io penso a far sistemare i suoi.”

Dopo che Druttemiro fu partito, portandosi con sé il protocerario di San Giulio, Riprando chiamò qualcuno per far preparare due giacigli per il cieco e sua madre. Poi si ritirò per la notte. Era stata una giornata pesante e si sentiva ormai stanco. Tuttavia rimase sveglio ancora per qualche tempo, ascoltando i rumori fruscianti della notte, perso in viscosi pensieri sfuggenti. Poi il sonno gradatamente lo prese.

**FU PERO' UN SONNO
SOTTO L'AMBIGUO SIMBOLO DELLA
CHIMERA**



**mostro metà leone e metà serpente
l'antica personificazione
della *DOPPIEZZA* e della *DISSIMULAZIONE***

E della Chimera non bisognava mai fidarsi